

Immaginando 2010



Marta Bardi
GIULIANO E BASTA

leggendocinque.it

GIULIANO E BASTA

Marta Bardi

Chiudeva gli occhi, nonna Elsa, e raccontava. Le piaceva raccontare. E i suoi racconti sapevano di acqua di fiume e di alghe di lago, di boschi e di alberi stregati che affondavano le radici nel fango scuro della riva.

Nella casa di assi in fondo al cammino non arrivava la luce, oggi come allora. Le ombre della sera segnavano la fine del lavoro nei campi, l'inizio di una cena frugale cucinata e consumata alla luce di un lume a petrolio.

Mangiavamo in fretta, noi bambini, lo sguardo rivolto verso la nonna pronti a cogliere un cenno d'assenso, un sorriso represso, che voleva dire che sì, quella sera ci sarebbe stata una storia, che potevamo stare alzati a ascoltarla.

Ci accoccolavamo a terra allora, davanti a lei, seduta sulla sua poltrona preferita, un lavoro a maglia mai concluso appoggiato sulle ginocchia.

A quell'epoca Roemi, la più grande fra noi, forte dei suoi quattordici anni, aiutava la mamma a sparecchiare la tavola e la seguiva in cucina. Si sentiva il suono delle stoviglie smosse e di un loro chiacchiericcio a volte concitato, a volte interrotto da qualche risatina sommessata.

Eravamo rimasti in quattro a pendere dalle labbra di nonna Elsa, a vivere della magia che scaturiva dai suoi racconti, mai gli stessi, sempre inventati.

Fu in una di quelle sere in cui la nebbia rendeva confusi gli alberi e le case oltre i vetri, fu in una di queste sere, che nonna ci propose il gioco.

– Stasera facciamo un gioco– disse e a noi che ci guardavamo confusi, senza osare replicare, a noi che non avevamo giochi con cui giocare, sorrisi e chiese di dire le prime parole che ci venivano in mente.

– *Tavola* – trillò Simona che aveva poca fantasia e aveva bisogno di certezze.

– *Augurio* – saltò su Vera che il giorno dopo avrebbe compiuto dodici anni.

– *Coraggio* – mormorò con voce roca Anita che aveva paura di tutto.

– E tu, Adriano?

– *Vita* – dissi io, e pensavo ai miei incubi notturni in cui si aggiravano scheletri e misteri.

– *Tavola, augurio, coraggio, vita* – riassunse nonna Elsa. – Bene. Ora costruiamo un racconto, tutti insieme, con queste parole. Parliamo di un *angelo*, di quelli che Il Signore manda sulla terra a aiutare l'anima di chi muore, a salire verso il cielo...

– Il cuore degli uomini è il rifugio della speranza – sentenziò il nonno e si alzò. – Speranza di non morire, di continuare a vivere in qualche altro modo, in qualche altra forma. Io me ne vado a leggere il mio giornale. Voi pensate pure alla vostra storia.

– Buonanotte, Fulgenzio – salutò nonna Elsa.

– Buonanotte, nonno – facemmo eco noi.

– Comincio io che sono la più grande – disse Vera. – C'era un uomo, una volta, che veniva spesso a pescare e pescare gli piaceva a tal punto che aveva acquistato una piccola baita abbandonata, sulla riva destra del nostro lago. La baita era vecchia, in qualche punto scrostata, in qualche altro, bisognosa di restauro, ma a lui piaceva. Gli piaceva il piccolo portico e il rampicante che vi si era insinuato e si arrampicava libero intorno alla sua porta. Quell'uomo si chiamava Giuliano e non aveva un cognome. O almeno nessuno sapeva quale fosse. Mi chiamo Giuliano, diceva, Giuliano e basta.

– Sì – interruppe Simona. – E le parole? Non hai detto nessuna delle parole.

– Continuo io – dissi, per evitare un litigio che sembrava prossimo a scatenarsi.

– Veniva spesso qui, Giuliano. Lo si vedeva, sin dalle prime luci dell'alba, entrare nell'acqua, gettare la lenza, restare immobile per ore, figura che a volte appariva e spariva nella nebbia del mattino. Aspettava. Carpe, lucci, anguille qualche grosso luccio, alborelle... Il primo pomeriggio lo vedeva risalire la riva col suo passo metodico, pesante. Non entrava neanche in casa. Sedeva subito su una rozza panca appoggiata alla parete, volgeva lo sguardo a cercare brandelli di cielo fra le foglie di una vecchia acacia, rovesciava il pesce davanti a sé, su una **tavola** di legno consunto che gli serviva da desco, da sala di lettura, da scrittoio, da appoggio

momentaneo per piccoli cesti. Puliva il pesce pescato, Giuliano e lo imbustava e lo poneva con attenzione in piccoli cesti e vi aggiungeva due o tre mele, delle pere, qualche susina se era la stagione giusta.

– Che andava a cogliere nel suo piccolo frutteto dietro casa – Vera approfittò di una breve pausa nel racconto per proseguire. – Inseriva in ogni cesto una breve frase di **augurio**. “Vedrai che guarirai presto, Velia” oppure “Il tuo bambino sarà splendida, Beniamina” o ancora “Questo è per te, Egidio, e per te, Erica, i vostri guai stanno per finire.” Portava i piccoli cesti sulla soglia delle case e si allontanava, piano, senza far rumore, perché nessuno si accorgesse di lui, uscisse sulla porta e lo ringraziasse. Scriveva poesie, Giuliano, brevi, intense. Le appendeva con fili sottili ai rami dell’edera che cresceva in un vaso, sotto l’albero che cresceva davanti alla sua porta. Dondolavano nel vento... Tocca a te, Simona. Continua tu.

– La parola? Ah, **coraggio**. Tornava una sera da una di queste sue passeggiate. Era una sera piena di nebbia. Non si vedeva quasi nulla. Giuliano faceva fatica a individuare sentieri che pure conosceva bene. Ma il grido lo sentì. E forte. Era il grido di un bambino e era una richiesta d’aiuto e veniva dalle acque fredde del lago. Giuliano sentì i battiti del cuore accelerare. Giuliano si mise a correre. Il rumore dei suoi passi sulla ghiaia gli rimbombava nelle orecchie. Quei pochi metri per raggiungere il lago gli sembravano una distanza infinita, i pochi minuti trascorsi, un tempo interminabile. In poche bracciate aveva raggiunto il ragazzo, prima che la corrente se lo inghiottisse, lo aveva afferrato e sospinto sin sulla riva, oltre il canneto, sui primi ciottoli della spiaggia, lo aveva preso tra le braccia e riportato a casa, lo aveva affidato alle cure della madre, del medico di turno, aveva resistito alle preghiere della donna di entrare, “qualcosa di caldo, Giuliano, si segga un momento con noi”. Aveva imboccato la strada per il suo casolare. Lo avevano trovato la mattina dopo. Sembrava dormisse e era morto. Sul tavolo, trattenuto da un sasso colorato, un foglietto. Poche righe che erano la sua ultima poesia.

“rami d’inverno

ossute mani rivolte verso il cielo,
in una muta preghiera di vita”

– Concludo io – decise la nonna e chiuse gli occhi. – Vi ricordate? La mia parola è **angelo**. E un angelo era davvero quest’uomo buono. Lo era stato in vita e lo divenne dopo la morte. Qualcuno, lassù gli ha affidato un compito importante. E’ Giuliano che aiuta le anime di chi muore intorno a questo lago a salire verso il cielo. C’è chi dice che nelle sere di nebbia o alle prime luci dell’alba, si intravede una figura, gli stivali nell’acqua, la canna in mano, gettare la lenza nelle acque ferme del lago.